

UGO VARDANEGA, MATO DE GUERA

*...l'osservatore ha il diritto di interessarsi ai deboli
che restano per via,...
ai vinti che levano le braccia disperate,
e piegano il capo
sotto il piede brutale dei sopravvegnenti...*

Giovanni Verga, prefazione ai *Malavoglia*

Mi sono trovato a raccontarne parecchi di “vinti” veneti, quanti mai, forse, uno scrittore veneto aveva fatto. Se li penso, li vedo avanzare in lunga, affannata, disperata teoria. Quasi tutti hanno i vestiti a sbrindoli, gli occhi vuoti, il fiato che puzza di stomaco vuoto e miseria.

Piero Bianchet, l'assassino della contessa Onigo, ma anche l'antieroe di una rivoluzione mai scoppiata; Toni/Teofilo Barro che ritorna al suo Montello dopo una ruvida esperienza di emigrazione; zio Fabio, morto felice nel letto della sua amante; Antonio Barbisan che uccide, in un filò di epifania di inizio secolo, un suo amico: alcolista cronico, con addosso una storia dura di esulanza a nemmeno vent'anni. Ho raccontato loro e tanti altri.



E tuttavia un posto speciale nella mia anima, lo occupa Ugo Vardanega. Anzi Vardanega Ugo come si leggeva sulla sua piastrina di fante, carne da macello mandata sul Grappa. È il protagonista del mio secondo lavoro per il teatro, *Mato de Guera*.

Ugo è uscito dalla guerra tutto sommato sano nel corpo, ma malconcio di testa. Ogni tanto dà fuori di matto, però è assolutamente innocuo. Dentro e fuori del manicomio: fa l'ambulante, in centro a Treviso e non è detto che quando è ricoverato stia peggio di quando è fuori. La sua vita è così, un briscolo sempre di dondolone, e lui la accetta. Con l'impassibilità triste di chi è diventato vecchio una volta per sempre, a vent'anni, sulle trincee scavate metro dopo metro e battute dalle bombe nemiche, tra le rocce, i dirupi e gli strapiombi del Grappa. Finché...

Fino al giorno in cui (e siamo a metà degli anni Trenta) capisce che lui, quella guerra, non ha mai finita di combatterla. Si rende conto che sulla sua generazione mandata al macello da un governo da operetta e comandata da una masnada di ufficiali impreparati e imbelli, si sta consumando una ulteriore speculazione.

Terribile, da farsi rossi dalla vergogna ancora oggi. Nessuno, subito dopo la prima guerra mondiale, aveva pensato a costruire gli ossari per dare ricovero e ospitalità ai poveri resti di centinaia di migliaia di ragazzi morti molto spesso senza sapere perché. Era quella che una retorica bolsa ha soprannominato la Grande Guerra.

(E francamente io, come scrittore e come intellettuale, posso testimoniare in coscienza che le guerre grandi non esistono. Anzi, la guerra è sempre il modo più basso, volgare e bestiale che ha l'uomo di porsi nella storia. Come ci ricorda ogni giorno il più grande uomo di pace del nostro tempo -e forse di duemila anni interi di civiltà cristiana-, Giovanni Paolo II, "c'è sempre un'altra strada").

Vardanega vede passare i camion che portano pietre per gli ossari, che portano le casse con le infinite ossa dei morti in battaglia. Perché gli ossari non si sono costruiti tanti anni prima? Perché l'umana pietà e la dovuta riconoscenza per chi aveva dato il bene ineguagliabile e impagabile della vita per la patria, solo ora sembrano farsi strada?

Nella sua anima confusa e arruffata, ma sincera, Ugo capisce che questa non è una operazione di pace. Si vuole usare ancora una volta la morte dei suoi compagni d'armi per sostenere la retorica della nuova guerra che è nell'aria.

I suoi amici, i suoi commilitoni, assieme a tutti quelli che non conosceva e che sono stati discriminati dal caso (una pallottola vagante, una granata caduta un metro più in qua, un refolo di vento che tirava il gas da una parte invece che da un'altra) servono a giustificare la nuova campagna bellica del regime fascista. Ragazzi morti, usati per fare propaganda a quella stessa feroce entità che li ha uccisi, se li è mangiati, la guerra. Paradossale incredibile e volgare.

È troppo per il nostro Vardanega, che a questo punto impazzisce del tutto. Con disperazione, con angoscia, senza possibilità di recupero.

Solo che, da folle, scopre che può dire impunemente quello che da savio non gli lasciano dire e che lui si porta dentro da tanti, da troppi anni. Una guerra inutile, un massacro quasi deciso a tavolino dal governo italiano, una guerra nella quale il primo nemico da cui guardarsi erano gli alleati francesi e gli ufficiali italiani.

I francesi che profittavano per derubare gli italiani, gli ufficiali che comminavano ed eseguivano in maniera sommaria la pena di morte per infrazioni anche minime. Fanatici, impotenti, impreparati.

Lo sfogo di Ugo Vardanega diventa un fiume in piena. Un attore grande (forse il più grande, oggi, in lingua veneta, Gigi Mardegan) dà voce indimenticabile e straziante spessore drammatico al torrente di parole, ricordi, sensazioni, paure che sgorga dalla bocca di Vardanega.

Il quale, sarà bene ricordarlo, è di Possagno. Scelta non casuale, come ambientazione. E non solo perché Possagno era praticamente sul fronte: davanti aveva il Cesen su cui erano arroccate le artiglierie austriache.

Ma anche (e soprattutto) perché a Possagno si è consumato il rito più feroce che ogni guerra mette in atto. La distruzione della bellezza e della sacralità. Il tempio del Canova col suo patrimonio artistico fu straziato e disperse furono perfino le ossa del santo patrono di Possagno.

Vardanega è un povero ignorante, ma quale voce tonante possono avere quelli che a malapena sanno leggere e scrivere, se si fanno testimoni di giustizia nella loro stessa carne.

Mato de guera, devo dire, è una mia creatura viva. Che vive di vita rinnovata ogni volta che va in scena. Ha avuto decine e decine di repliche, ha vinto tutti i premi possibili per

il teatro d'autore. È stato scelto per celebrare, sulla cima del Grappa, l'anno internazionale della montagna. È stato l'atto culminante delle manifestazioni indette da Nervesa della Battaglia, Città della Pace. È stato mandato in scena a San Martino del Carso e sul Pasubio, luoghi che sono ancora ferite aperte. La pazzia di Ugo non serve a rimarginare, ma non genera certo odio: la memoria non è mai odio, è consapevolezza. E, forse proprio per questo, la critica ha voluto sottolineare la visione pirandelliana del *Mato de guera*, perchè Vardanega trova proprio nella sua pazzia uno strumento di verità. È vero, ci mancherebbe. Ma io devo rimarcare due cose.

La prima: Ugo Vardanega non è Enrico IV che, pur sanissimo, finge di essere pazzo, perché nella follia trova una comoda ricetta di vita. Ugo è pazzo davvero: lucido, a volta disarmante nella sua lucidità, ma indubbiamente pazzo. Perché dall'orrore della guerra, una volta che ci si è stati dentro, non si può guarire..

La seconda: se Ugo proprio deve avere degli antenati, io andrei a trovarli in Ruzante e in Bilora, gli antieroi di Angelo Beolco. Sono loro che ci raccontano che, vinta o perduta che sia, la guerra crea sempre e comunque degli sconfitti. Sono i poveri, i miserabili, gli ultimi. Perché la guerra la combattono sempre i potenti tra di loro, per i loro interessi. Chi sta in basso reca sempre e comunque le stimmate dolorose della sconfitta, sia che appartenga all'esercito dei vinti che a quello dei vincitori.

"Vinti", appunto. Ugo ha un messaggio eterno, di pace e di tolleranza, da proclamare. Io spero che lo possa fare ancora a lungo. A lui, e alla voce splendida di Gigi Mardegan, affido la mia speranza di un domani migliore di oggi.